

anche qui a Roma. Poveretti, meritano la maggiore nostra sollecitudine e riconoscenza. Essi sono i gloriosi avanzi di quei superbi battaglioni indigeni, affezionati all'Italia, che amavano come loro seconda patria e per cui si batterono come leoni. La parola *ascari* in arabo significa *soldato*. Col nome di *ascari* s'intendono quei giovani sia arabi, che abissini che si assoldarono in Africa sotto la nostra bandiera. Benchè differenti tra loro di religione e di costumi, vivono nel migliore accordo, quando sono in marcia e nelle battaglie. Essi sono parchi nel mangiare e bere, si accontentano di una focaccia di dura, condita di grasso e peperoncino. Considerano come piatto eccezionale un pezzo di carne sanguinolenta arrostita.

Magri, snelli, sono di straordinaria agilità e grande forza nelle gambe. Il loro camminare è un continuo saltellare e correre, onde Mantica inneggiando all'ascaro così lo descrive:

Spensierato e legger saltelli e corri
Pel piano sterminato e giù pe' borri.

Il loro uniforme consiste in una camicia bianca di mussolo e brache pure di mussolo strette da una fascia di lana a quadri neri e rossi; però nelle marcie si tolgono camicia e sandali. Nelle marcie procedono a gruppi, stretti ai loro capi, cantando canzoni di guerra e d'amore. Hanno una straordinaria cura delle armi e delle cartucce. Nelle battaglie circondano i nostri ufficiali, li trattengono dall'esporsi, li difendono coi loro petti dai colpi dei nemici.

Molti diedero l'esempio di preferire la morte al sopravvivere al loro comandante, a cui li avvinceva amore e fede. I prigionieri di Abba Garima, in numero di seicento, ebbero tutti amputati la mano destra e il piede sinistro. Di fronte a tante prove di sacrificio, di valore e di fedeltà, non si può rimanere indifferenti e quindi è lecito sperare che tutti risponderanno all'appello per soccorrere gli ascari e loro famiglie.

FAUSTO.

RIVISTA DI STORIA ED ARTE

Della Provincia di Alessandria.

EGREGIO SIG. DIRETTORE

Un mio intimo amico mi ha passato l'ultimo numero della *Rivista di Storia* che si pubblica in Alessandria, con preghiera di scriverne due righe, per renderla nota ai concittadini ed io adempio volentieri l'incarico rivolgendole questa mia, perchè la pubblichi. — In verità, quest'ultimo numero è uno splendore: e per chi ama la storia, è fonte di grande godimento intellettuale. Comincia colla pubblicazione degli statuti dei mercanti di Alessandria, che ci dipingono nitidamente la vita interna di quelle forti associazioni delle arti, che furono la gloria e la ricchezza dei nostri comuni, e dalle quali doveva nascere il risorgimento economico ed intellettuale italiano, dopo le miserie dell'èvo medio.

Il signor Valente di Asti vi pubblica poi una preziosa monografia del Comune Astigiano e della sua partecipazione alla lotta contro il Barbarossa e su questa voglio trattenermi particolarmente.

Quanto splendore di storia abbiamo in tutto quello che si attiene a questa epopea meravigliosa compiutasi a Legnano, la quale, travolgendo colla forza del colosso popolare le astruse dottrine dei sapienti dottori Martini, Ughi e Bulgari ed altri notari di Roncaglia, mandava a gamba all'aria i diritti divini dell'Impero, e proclamava che il comune italiano poteva vivere da sé ed amministrare se stesso, con meraviglioso dissen-

tramento che pareva anarchia ai togati legisti di quei tempi, in quell'età nella quale il *Corpus Iuris* si spiegava nelle chiese come Vangelo, e da esso si traeva la spiegazione dei diritti imperiali, sicchè dopo cent'anni ancora Dante ne parlava come di opera divina: « A Dio per grazia piacque di spirarmi l'alto lavoro e tutto in lui mi diedi. » Così anche, una volta fu provato che più vale il buon senso popolare ed universale, che il genio dei letterati, anche se questi si chiamano Dante, Petrarca. Senonchè, appena il colosso ebbe dato all'Impero quel poderoso colpo di spalla che lo mandò ruzzoloni nei campi di Legnano, attorno al popolo si posero spaventati i soliti pacieri, a dimostrargli che aveva fatto una grossa biricchinata: che diavolo sortirebbe fuori nel mondo, senza la guida dell'impero, che è posto da Dio a tutela degli uomini? Sicchè il buon popolo, al solito, dopo aver dato il suo sangue, si trovò ad aver fatto gli interessi del Papa.

Allora Alessandro III, che voleva bensì umiliare l'impero, ma che in fondo desiderava che si conservasse per dominare colla sua connivenza il mondo, si mise di mezzo, fece ottenere poche concessioni tanto per non parere ai comuni, e poi a Venezia assolvè l'imperatore da tutte le scomuniche, facendoselo ingiunocchiare davanti, a chieder perdono in S. Marco, dinanzi alla folla atterrita. E quando il terribile e superbo Barbarossa, non domato ancora, gli lanciò come un grido dell'offeso orgoglio: « Non a te, ma a S. Pietro, » il Papa, con quella umiltà e con quella clemenza che sempre distinse il papato, forte gli rispose, mettendogli il piede sulla testa: « cammino sul serpente e sul basilisco. A me ti devi prostre, ed a S. Pietro. »

Così il mondo percosso di meraviglia vide l'impero Divino ed Universale ai piedi del papato; — sogno fuggevole, che più non si ripeté dopo Canossa e dopo la scena di Venezia, ma alla cui realizzazione il Vaticano si adoperò con alacre furore nei secoli, sacrificando a questa sete di dominio mondano ogni aspirazione di religiosa umiltà...

In questa lunga lotta per la libertà dei comuni, Asti ebbe una parte interessante, ma curiosa. Da principio ribelle all'impero a quanto pare, fu dallo Hohensaufen distrutta con Chieri, nella sua prima discesa in Italia, nel 1155, per le istanze del poco caritatevole Anselmo, suo Vescovo, e di Guglielmo di Monferrato, che tenevano per l'impero. Pare che siano periti nel saccheggio ottomila cittadini!... Nel 1159 Federico con sua diploma ristabilì poi il comune, lo riprese in grazia, e vi pose come rettori uomini di parte imperiale, sicchè dopo d'allora Asti fu costretta a schierarsi sempre coll'impero nella sua lotta contro i comuni lombardi.

E, poichè vengono in campo le relazioni dei comuni coi loro Vescovi, non è inutile dire brevemente delle origini delle giurisdizioni vescovili, tanto più che queste son connesse con quelle del potere temporale dei papi, che ebbe poi sorti sì differenti. — Durante la dominazione Ostrogota niuno accenno si presenta ancora di dominio vescovile né papale. I *Grafen* dei tedeschi, i *Comites* dei romani esercitavano il potere civile nelle città. — Venuti i greci, la cosa si accentuò ancora, perchè l'impero non permetteva certo usurpazioni, nè ai papi pure veniva in mente simil cosa. Allora, Roma, decaduta, fu retta come ogni altra città italiana, da un duca greco.

Venuti i Longobardi, questi non riuscirono mai a dominar tutta Italia. Fondarono solo 36 ducati, fra cui Asti, come Acqui, e così anche per noi si può esser certi che di dominio vescovile fino verso

l'800 non c'è traccia di sicuro. Ma in Ravenna non entrarono mai, e questa e Venezia rimaste coi Greci, sotto il debole e lontano governo di questi cominciarono a nominarsi talvolta duchi indipendenti. — Roma poi rimase come isolata, nucleo d'italianità, e gli abitanti cominciarono a raccogliersi sotto l'egida dei loro Vescovi, che tali fino allora, erano i Pontefici. Nè avevano questi supremazia ufficialmente riconosciuta dagli altri Vescovi neppure per le materie religiose benchè pel solo fatto della dimora in Roma, vi avanzassero qualche pretesa: ma la rivalità dei vescovi di Milano vi faceva invincibile opposizione. E tuttavia furono questi i tempi gloriosi, in cui il cristianesimo conquistò coll'amore il mondo!

Più tardi non rifiutarono i pontefici di accogliere donativi di castelli vicini a Roma dal re Longobardo, che nella campagna intorno era sovrano. Così Gregorio 3° ebbe Sutri, prima base del patrimonio di S. Pietro, da re Liutprando, contro il quale chiamò poi i fulmini della Chiesa e i Franchi. Fu però in questi tempi che nelle città Longobarde, i popoli oppressi dai conquistatori colla feroce percezione del terzo delle rendite territoriali (tale è il significato della parola *frugum*, colla quale Paolo Diacono fece rompere il campo agli studiosi di storia del diritto per tanti secoli) per cui erano trattati e sorvegliati come servi perchè non isfuggissero al tributo, si raccolsero fidenti intorno ai loro vescovi in attesa di consiglio e di aiuto: specie nei primi tempi, quando i Longobardi ancora erano di religione Ariana. Di qui i primi principi da cui dovevan svolgersi, contemporaneamente al dominio pontificio, le giurisdizioni vescovili.

(Continua)

Archeofilo.

L'Esposizione di Torino del 1898

Come era nei voti della grande maggioranza della popolazione, il Comitato Generale dell'Esposizione Generale Italiana in Torino nel 1898 — adunato sotto la presidenza di S. A. R. il Duca d'Aosta — deliberò alla quasi unanimità che la Mostra stessa debba aver luogo nel magnifico parco del Valentino dove già si tenne l'Esposizione del 1884.

Risulta così felicemente la questione dell'ubicazione, la cittadinanza torinese offre con rinnovellato slancio il suo obolo alla sottoscrizione delle azioni eccitata anche dal fatto che il municipio votò un concorso fisso di mezzo milione, che sarà notevolmente aumentato poi colla cifra che in più di questa somma sarà data dall'aumento dei dazi 1897 e 1898.

Ogni giorno pervengono al Comitato promotore partecipazioni di ragguardevoli contributi votati da altre città e provincie d'Italia, nel nobile intento di concorrere alla miglior riuscita della commemorazione cinquantenaria dell'elargizione dello Statuto.

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione ha già stabilito di dividere la Mostra nelle seguenti dieci grandi divisioni, alla cui organizzazione pensano e provvederanno numerose Commissioni speciali:

1. Belle Arti.
2. Arti Liberali.
3. Previdenza ed assistenza pubblica. — Igiene.
4. Industrie Estrattive e Chimiche.
5. Industria Meccanica e Galleria del lavoro.
6. Elettricità (Internazionale).
7. Industrie Manifatturiere.
8. Agricoltura, Zootecnica, prodotti Alimentari.

9. Lavoro degli Italiani all'estero. Colonie Italiane.

10. Sport.

Le Commissioni che dovranno attendere all'organizzazione ed all'ordinamento di queste divisioni son già quasi tutte nominate e comprendono forse un migliaio e mezzo di persone, scelte fra le più competenti ed autorevoli in ogni materia, in ogni genere d'arte, di studio, di produzione.

Si darà un larghissimo sviluppo alla interessante sezione in cui ci si presenterà il lavoro delle colonie italiane e degli italiani all'estero. I ministeri degli Esteri e d'Agricoltura e Commercio hanno promesso tutto il loro concorso per la riuscita ed il successo di questa parte della Mostra. Il Ministero d'Agricoltura e Commercio ha concesso all'Esposizione intera il suo alto patronato.

La divisione dell'Elettricità sarà internazionale e presenterà un interesse massimo. Si sa già, ad esempio, che varie Case straniere faranno imponenti impianti elettrici, spendendo alcune centinaia di migliaia di lire.

Ma il Comitato Esecutivo dell'Esposizione sa benissimo quanta importanza abbia la parte *circenses* nel buon esito d'una Esposizione. Perciò esso studia un piano di feste e divertimenti, in cui avranno gran posto le rievocazioni dell'epopea italiana. Gli studenti già annunciarono il loro intendimento di rievocare i festeggiamenti delle Olimpiadi.

Torino sarà nel 1898 sede di concorsi e gare internazionali di tiro a segno, ginnastica, scherma, nautica, musica ed in ogni genere di sport, e già si parla d'una riunione di società militari, d'un torneo di *lawn-tennis*, d'un gran mercato internazionale, d'una assemblea mondiale degli amici della pace, ecc., ecc. Furono pur già proposti un Congresso internazionale di studenti, un Congresso mondiale di chimica industriale e mercologia, un Congresso di maestri e maestre, un Congresso cinegetico, ecc.

Il Comitato penserà in tempo ad ottenere grandi riduzioni ferroviarie e facilitazioni di soggiorno in Torino, la cui ospitalità, larga e schietta, è tradizionale.

Corrispondenza

Spigno Monf. ci scrivono:

Lunedì 20 u. s. nell'occasione della leva, il cav. capitano Airaldi sindaco di Spigno, offriva nella sala dell'albergo dell'Universo, uno splendido pranzo ai sindaci, ai segretari comunali del mandamento ed alla giunta municipale di Spigno.

Intervennero pure il commissario di Leva, il tenente dei carabinieri, ed una schiera di amici che la squisita gentilezza del capitano Airaldi, volle compartecipassero alla simpatica festa.

Manco a dirlo, in mezzo alla più viva cordialità ed alla più schietta allegria, giunti alle frutta, diede la stura ai discorsi il cav. Spingardi, che accortamente cogliendo l'occasione della presenza di tutti i capi dei comuni del mandamento, dopo i ringraziamenti di cui egli sentivasi in dovere di rivolgere al capitano Airaldi, parlò della costituzione del Consorzio Agrario, di cui egli fu l'ideatore, e che pochi giorni or sono venne legalmente costituito.

Il cav. Spingardi, da quel saggio ed esperto agricoltore che è, espose brillantemente lo scopo ed i vantaggi che si possono trarre a beneficio dell'agricoltura, dalla novella istituzione, e finì raccomandando ai sindaci di aiutarlo coll'appoggio loro, affine di poter presto